

# LE VIE DELLA PREISTORIA

MICAELA ANGLE  
AMILCARE BIETTI  
ANNA MARIA BIETTI SESTIERI  
GIANNI CANOVA  
REMO CESERANI  
ROBERTO DOTTARELLI  
ALESSANDRO GUIDI  
ALFONSO M. IACONO  
RENATO PERONI  
KLAUS RANDSBORG  
MAURIZIO TOSI



**LIBRI**  
**manifesto**  
MANIFESTO LIBRI

INDICE

Nota introduttiva	7
Preistoria e protostoria. La vicenda degli studi in Italia	9
<i>Renato Peroni</i>	
Albori romantici (1815-1860)	
Fondatori (1860-1886)	
Accentramento (1886-1895)	
La reazione idealistica (1896-1925)	
Stasi, involuzione, e una difficile ripresa (1925-1980)	
La stagione della «new archeology»	71
<i>Alessandro Guidi</i>	
La specie in movimento	77
<i>Maurizio Tosi</i>	
C'è scienza della preistoria?	81
<i>Amilcare Bietti</i>	
Oltre l'ideologia dell'homo economicus	89
<i>Anna Maria Bietti Sestieri</i>	
La prospettiva etno-archeologica	95
<i>Micaela Angle, Roberto Dottarelli</i>	
L'archeologia ingenua	
L'archeologo «nuovo»	
Le nuove tendenze d'indagine	
Un caso di studio	
Un tempo «prima del progresso»	105
<i>Alfonso M. Iacono</i>	
Moderni e cavernicoli nella finzione letteraria	109
<i>Remo Ceserani</i>	
Gli antenati tra proiezione e parodia	117
<i>Gianni Canova</i>	
Un preludio millenario all'Europa del '92	121
<i>Klaus Randsborg</i>	
La scomparsa dell'antichità	
La nascita dell'europa occidentale	
La via preistorica alla modernità	
La società scandinava nella tarda preistoria	
Conclusioni	126

PREISTORIA E PROTOSTORIA  
LA VICENDA DEGLI STUDI IN ITALIA  
Renato Peroni

ALBORI ROMANTICI (1815-1860)

Quando nasce una nuova scienza? Nel momento in cui, dall'astratta speculazione su fatti che tutti conoscono da sempre, si passa alla ricerca e alla raccolta di nuovi dati, all'indagine empirica, alla sperimentazione. L'interesse per la preistoria e la protostoria è un prodotto del tardo Umanesimo, col suo bisogno di reperire sempre nuove fonti di conoscenza, nuove opportunità di verifica. A partire dal '500 si moltiplicano gli scavi di dolmen, tumuli, necropoli, in tutta l'Europa centro-settentrionale, soprattutto allo scopo di arricchire di oggetti curiosi le collezioni di principi e sovrani. Ma in Italia ciò non avviene, pur non mancando l'attenzione per questo genere di cose, e l'inclinazione a collezionarle. Non a caso sono dei medici e naturalisti come il Mercati e l'Aldrovandi i primi ad accorgersi che certi oggetti in pietra non sono prodotto del fulmine o gioco di natura, ma opera dell'uomo primitivo, e ad avvalorare tale osservazione con richiami ad autori antichi e a manufatti degli indigeni americani. Ma tutto si ferma qui. Non si cerca, non si scava, non si raccoglie se non affidandosi al caso.

Ciò accade per due ordini di motivi. Il primo si intuisce facilmente. Che in un paese come il nostro, così ricco di resti dell'antichità classica, più vistosi, più gradevoli esteticamente, più congeniali ad una cultura umanistica, l'interesse e il desiderio del possesso si indirizzassero soprattutto verso di essi, lasciando in ombra gli avanzi preistorici, è più che comprensibile. Il secondo motivo si chiama Controriforma, con tutte le remore per la curiosità intellettuale, per l'esercizio della critica, per il gusto della ricerca e della sperimentazione che essa ha comportato per quella che pure fu la patria dell'empirismo galileiano.

## I FONDATORI (1860-1886)

Nel giro di pochi anni, gli studi di preistoria e di protostoria in Italia conoscono uno sviluppo, una diffusione, una intensità, e poi una maturazione e un consolidamento che hanno del prodigioso. Verso il 1876 questo processo si può considerare compiuto nelle sue linee essenziali; e poco dopo si incominciano anzi ad intravedere già i primi segni di quella progressiva egemonia dell'ambiente romano sulla periferia, che porterà alla fine ad una rigida centralizzazione. Tuttavia, per un decennio circa, la generazione dei pionieri è ancora nel pieno della sua attività, così da apparire come l'elemento prevalente e più caratterizzante di una epoca, che considereremo dunque nel suo insieme. Come si spiega una crescita così rapida e vitale? Con la concomitanza di tre fattori.

Il primo è rappresentato dallo stimolo che esercita in Italia l'esempio di ciò che sta da qualche tempo accadendo nei paesi vicini, i quali hanno seguito a loro volta con un certo ritardo la scia dei danesi e dei tedeschi. È del 1846 l'inizio degli scavi sistematici nella grande necropoli dell'età del ferro di Hallstatt in Austria; del 1853-57 le prime analoghe iniziative nei dintorni di Bologna (Villanova) e nella stessa città. Durante l'inverno 1853-54 vi fu nelle regioni alpine una stagione di secca eccezionale; il livello delle acque si abbassò nei laghi svizzeri in misura tale, da lasciare emergere in molti di essi resti di palificazioni, accompagnati da numerosi manufatti preistorici. L'interesse suscitato da questo evento fu enorme, e il moltiplicarsi delle ricerche immediato. Nasceva il mito tardo-romantico delle palafitte, ancora oggi duro a morire, con la sua straordinaria potenza di suggestione. E già all'inizio degli anni '60 si hanno le prime analoghe segnalazioni di «stazioni lacustri» e «palafitte» nei laghi subalpini.

Il secondo fattore concerne la storia del pensiero. In forme più o meno diluite, le concezioni positivistiche si erano da qualche tempo andate affermando anche in Italia. Il culto della scienza come sinonimo di progresso, come valore etico, come forma di affermazione sociale, era assai vivo nei

ceti emergenti della borghesia, soprattutto padana, le cui connotazioni culturali più spiccate erano l'amore per la concretezza e per la semplicità. In questo clima intellettuale gli studi di preistoria trovavano un ambiente particolarmente favorevole. In primo luogo i dati erano lì, a portata di mano, e nella loro abbondanza e solida materialità stimolavano il gusto della raccolta e della classificazione. Inoltre essi si prestavano molto bene a tracciare una visione sintetica e semplificata dell'attività umana come «industria», del divenire storico come «progresso».

La terza componente è di natura politica. Al V Congresso Internazionale di Archeologia Preistorica di Bologna, nel 1871, il ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti, nel porgere il suo saluto ai partecipanti, notava la singolare coincidenza tra il realizzarsi dell'unificazione nazionale e il formarsi in Italia della nuova scienza, proprio in quegli stessi anni, e scorgeva nel fatto che, «in mezzo alle crescenti distrazioni politiche», la paleoetnografia avesse potuto trovare tra noi tanti cultori e tanti illustri maestri, un notevole segno «dei tempi e della rinascita italiana». Ma si trattava davvero di coincidenze, di distrazioni, o non piuttosto di un preciso disegno di politica culturale? Erano i tempi in cui Napoleone III profondeva grandi mezzi nello scavo di Alesia e Bibratte, con l'intento di additare alla nazione francese nelle antichità galliche, al di là dell'universalismo cristiano e di quello romano, una sua originaria identità protostorica. Ma ben più di quella francese appariva intessuta di universalità e di particolarismi la storia d'Italia, anzi la stessa protostoria, si sarebbe dovuto dunque risalire ancora più in su, fino alla preistoria, alla ricerca di momenti unificanti, di aggregazioni etniche estese all'insieme del territorio nazionale, ma ad esso limitate. In questo senso, il nome stesso di Paleoetnografia o Paleoetnologia (che, tra l'altro, ebbe poi fortuna quasi esclusivamente in Italia) appare assai sintomatico.

L'ipotesi dell'esistenza di un siffatto disegno sembra avvalorata dal concatenamento dei fatti. Nel 1860, il piemontese Bartolomeo Gastaldi rendeva nota l'esistenza del Nova-

rese, a Mercurago, di una stagione lacustre in tutto analoga a quelle svizzere. L'anno successivo egli estendeva il discorso, pubblicando nel febbraio (proprio mentre a Torino si riuniva il primo Parlamento nazionale) un lavoro intitolato *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovate nell'Imolese, nelle marniere del Modenese e del Parmigiano, e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte*. Le «marniere» qui menzionate sono le Terremare, in cui il Gastaldi incominciava a riconoscere gli avanzi di veri e propri insediamenti, da collocare nell'età del bronzo. Intanto, con alcuni rapidi viaggi attraverso l'Italia centro-settentrionale, egli andava raccogliendo materiali per la prima collezione di antichità preistoriche a livello nazionale, da costituire a Torino. Si consideri che ciò avveniva, si può dire, contestualmente con l'unificazione politica della penisola. L'azione del Gastaldi era anche esplicitamente rivolta a stimolare le energie esistenti, a suscitare di nuove, con lo scopo di estendere e coordinare il più possibile le ricerche.

Le accoglienze furono estremamente favorevoli; già nel luglio Pellegrino Strobel, professore di scienze naturali nell'Università di Parma, annunciava la scoperta di una palafitta, simile a quelle che andavano intanto venendo in luce in Lombardia e Piemonte, nella terramara di Castione dei Marchesi. Era questa naturalmente la conferma definitiva del carattere abitativo delle Terremare, e l'istituzione di un nesso preciso – e fondamentale per gli sviluppi successivi della ricerca – tra palafitte e terremare. Strobel si valeva della collaborazione di un ragazzo non ancora ventenne, un numismatico di nome Luigi Pigorini. Egli sentì cioè il bisogno di impostare la ricerca in modo interdisciplinare, sull'esempio straniero. «Il concetto di unire le osservazioni del naturalista a quelle dell'archeologo, per risolvere i problemi che si presentavano, era nuovo per l'Italia, ma aveva dato mirabili risultati nella Svizzera e nella Scandinavia», spiegherà cinquant'anni dopo, lo stesso Pigorini. La *prima relazione sulle Terremare dell'Emilia*, inserita dal Gastaldi nei suoi *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e*

*nelle marniere d'Italia* pubblicati nel '62, porta appunto la firma congiunta di Strobel e Pigorini; e nel '63 ne esce già, a Zurigo, la traduzione tedesca. Non si può dire che la giovane scienza soffrisse di sclerosi accademica!

La nuova opera del Gastaldi, col suo carattere di rassegna e di sintesi, trovò vasta eco non solo fra gli studiosi della materia, ma anche a livello di istituzioni accademiche e di poteri politici, locali e centrali. Intervennero a sovvenzionare le ricerche di preistoria numerosi enti ed associazioni. Pigorini ricorderà «l'Accademia delle scienze di Torino, la Società italiana di scienze naturali, la Commissione archeologica di Como, l'Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona, la Deputazione di storia patria di Parma, i Consigli provinciale e comunale di Reggio Emilia, l'Accademia delle scienze fisiche di Napoli, la Deputazione provinciale di Terra d'Otranto», accanto al Ministero della Pubblica Istruzione, il cui ruolo fu, ovviamente determinante. Del fervore di attività che seguì a questa prima robusta spinta diremo più avanti. Vedremo che esso fu caratterizzato da una spontanea e generosa profusione di energie, che si andò esaurendo e, diciamo pure, disperdendo nel giro di una generazione. Solo un uomo attese fin dall'inizio a raccogliere e conservare i frutti di tutto questo, con pazienza, perseveranza e profonda consapevolezza.

La personalità di Luigi Pigorini, quale in questi anni si manifesta nella sua attività e nella sua carriera, è davvero singolare. Nel 1865 il giovane archeologo, che in questi anni ha intensamente proseguito le sue ricerche sulle terremare in collaborazione con lo Strobel prende la laurea, ma non in lettere o in scienze naturali: in scienze politico-amministrative! Chiaramente egli si prepara ad entrare nella burocrazia dello Stato, certo conscio che, per raggiungere gli obiettivi che si è proposti, la via maestra è quella. Ciò non attenua il suo impegno di studioso di preistoria. Pochi mesi dopo, nel '66, l'Istituto di Corrispondenza Archeologica lo nomina suo socio corrispondente. Lo stesso anno, l'Annuario Scientifico-Industriale gli affida una rubrica fissa, «Paleoetnologia», che

egli terrà fino al '78. Nel disegno che Pigorini ha in mente trovano sintomaticamente un loro posto fondamentale sia l'esigenza di una informazione completa e sistematica, costantemente aggiornata sullo sviluppo degli studi e delle ricerche di preistoria (esigenza che, come vedremo, lo porterà ben presto a coltivare anche la storia degli studi), sia l'interesse per la divulgazione scientifica e per il controllo dei canali attraverso cui essa si svolge. Intanto egli ottiene, per l'anno accademico 1866-67, una sovvenzione del Ministero della Pubblica Istruzione «affinché in Roma e in Napoli attendessi... a quegli studi archeologici che in Parma non eranmi consentiti». Il viaggio si svolge anche nell'interesse del Museo di Parma, per conto del quale Pigorini acquista numerosi oggetti. Al ritorno, dà alle stampe una relazione al Ministero della Pubblica Istruzione, intitolata *La Paleoetnologia in Roma, in Napoli, nelle Marche e nelle Legazioni*, e dedicata per la maggior parte ad un minuzioso resoconto del soggiorno romano. Negli ambienti accademici della Roma pontificia egli ha svolto una precisa missione di politica scientifica: «confrontare... i geologi e gli archeologi della città eterna ad iniziare ricerche paleoetnografiche col rigoroso sistema che ci insegnarono i dotti paleoetnologi di oltremonte». Cosa che fino ad allora non era stata fatta «non per colpa della poca operosità degli egregi naturalisti ed archeologi di cui si onora la città eterna, ma per la maniera degli ordini politici da cui dipendono, i quali loro non consentono di annunziare alcuna verità o professare scienza alcuna, che dalle teorie bibliche non parta per mettere poscia novellamente capo ad esse». Se in queste parole già si coglie la carica ideologica, per cui operare scientifico ed azione politica si fanno tutt'uno, più ancora essa diviene evidente quando Pigorini confessa che «mostrare documenti dell'essersi svolti i vari periodi della vita selvaggia e semibarbara anche nel classico suolo di Roma, pareami una novella vittoria conseguita dalla paleoetnologia contro i suoi avversari»: dove è implicita tutta una polemica di stampo positivistico contro l'umanesimo classicista sentito come culturalmente retrivo.

Il governo mostra subito di apprezzare i meriti politici di Pigorini (che nel frattempo, al ritorno del suo viaggio, è entrato alle dipendenze del Regio Museo di Antichità di Parma, di cui ben presto diverrà direttore), conferendogli nel '68 il cavalierato. Dopo il '70, al momento in cui a Roma capitale verrà riordinato il Ministero della Pubblica Istruzione ed istituita la Direzione Generale dei Musei e Scavi di Antichità, ci si ricorderà di lui, e lo si nominerà Capo-Sezione. Al Ministero, Pigorini resta solo pochi anni. Ma ciò che in un tempo così breve viene realizzato ha dello straordinario.

Nel 1871 si tiene a Bologna il V Congresso Internazionale di Archeologia Preistorica, in concomitanza con una Esposizione Nazionale d'Antropologia e d'Archeologia preistoriche, di cui Pigorini è uno dei principali organizzatori, e sulla quale pubblica una relazione illustrativa. Congresso ed Esposizione hanno un grande successo. Si ha, possiamo dire di colpo, la rivelazione della grandiosa fioritura della prima età del ferro in Italia, ed in particolare della civiltà villanoviana, documentata dalle scoperte del Gozzadini nella necropoli eponima ed a quelle nell'area urbana di Bologna con la successione topografica e cronologica dei sepolcreti Benacci, Arnoaldi e Certosa. Il riconoscimento internazionale così ottenuto rafforza il prestigio personale di Pigorini (nominato nel giro di pochi anni socio di diverse società ed Accademie nordiche e centroeuropee), ma avalla anche il suo disegno organizzativo: creare gli strumenti per convogliare, coordinare, disciplinare e controllare tante iniziative ed energie.

Gli strumenti voluti da Pigorini sono tre. Il primo è un periodico specialistico a carattere nazionale; il secondo un Museo centrale di antichità preistoriche e protostoriche italiane; il terzo il riconoscimento ufficiale della dignità accademica della nuova disciplina attraverso l'istituzione di una cattedra universitaria. I modi in cui questi strumenti vengono costruiti sono diversi. La rivista, il *Bullettino di Paletnologia Italiana*, fondata nel 1875, è edita a cura di una direzione collegiale, formata da Gaetano Chierici, fondatore del Museo della vicina Reggio Emilia (al quale anzi Pigorini attribuisce l'ini-

ziativa: sta di fatto però che il *Bullettino* esce a Parma) e dal vecchio sodalizio Strobel-Pigorini. Essa dunque appare del tutto svincolata dagli ambienti ministeriali romani, anche se il più giovane dei tre condirettori è naturalmente il più attivo.

Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma nasce da una proposta fatta da Pigorini (che caldeggiava l'idea già dal 1869) al Ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi, e prontamente accolta e tradotta in Decreto Reale nel luglio 1875. Quando, l'anno seguente il Museo, la cui direzione è ovviamente affidata allo stesso Pigorini, viene inaugurato dal Principe Ereditario in persona, l'ultimo Ministero della Destra, il partito di Bonghi, ha solo pochi giorni di vita, e sta per salire al potere la Sinistra. Ma ormai l'obiettivo è stato raggiunto.

Del 1877 è il decreto istitutivo della Cattedra di Paleontologia nell'Università di Roma, anch'esso a quanto pare voluto e preparato dal Bonghi. La procedura è aperta e intelligente: l'istituzione della Cattedra e la scelta del titolare nella persona di Pigorini avvengono su indicazione di una commissione nazionale di paleontologi, nominata dal Ministero della Pubblica Istruzione. Comunque, le sorti degli studi di preistoria e protostoria e d'Italia sono ora saldamente tenute in mano da un uomo di 34 anni, che eserciterà la sua egemonia per mezzo secolo. Di conseguenza, aspetti positivi e carenze di questi studi resteranno, ben oltre quel mezzo secolo, inscindibili dalle qualità e dai difetti intellettuali ed umani di Luigi Pigorini.

La statura di Pigorini – scienziato, ma ancor più coordinatore ed organizzatore della scienza – appare tanto più notevole, quando si consideri la straordinaria vitalità e l'elevato livello della ricerca preistorica in Italia in quei decenni. Diversi tra gli studiosi che nomineremo via via gli stavano intellettualmente alla pari, quando non gli erano superiori; ma cosa singolarissima, *nessuno* di essi si fece carico di una visione di insieme della materia, nessuno affrontò se non episodicamente problemi che investissero l'intero territorio italiano, nessuno tentò di contendere a Pigorini il suo ruolo di

guida: pago ciascuno del circoscritto orizzonte dei propri interessi, anche quando quello delle cognizioni fosse vastissimo. Solo Pigorini seppe comprendere che l'impronta dello Stato unitario sarebbe stata determinante per la scienza che nasceva. Se consideriamo nel suo insieme l'attività di questi studiosi, notiamo alcuni fatti singolari. Benché tutti ovviamente autodidatti in quanto paleontologi, essi sono, in genere, piuttosto degli scienziati che dei dilettanti, nel senso che la loro produzione ha quasi sempre una notevole dignità tecnica ed intellettuale. In secondo luogo, ancora prima della fondazione di essenziali strumenti di diffusione di informazioni scientifiche quali il *Bullettino di Paleontologia Italiana* e il Museo Preistorico di Roma, essi costituiscono una comunità scientifica assai viva: intensi i contatti personali, costante l'aggiornamento, rapida la circolazione delle idee. Molto elevato è infine il loro numero; per quasi un secolo, fino ai giorni nostri, la preistoria e la protostoria non hanno più avuto tanti cultori in Italia.

[...]

20

[...]

Di tutti questi suoi contemporanei Luigi Pigorini fu ad un tempo la guida e l'erede, ma anche lo storico. La sua prima opera di storia degli studi, la *Bibliografia paleontologica italiana dal 1850 al 1871*, esce già al momento del Congresso di Bologna; un'altra analoga raccolta bibliografica, pubbli-

30

cata in lingua francese nel 1874, ha un titolo ormai più ambizioso: *Materiaux pour l'histoire della Paléoethnologie italienne*; e *Note per la storia della Paletnologia italiana* si intitola un saggio del 1879 (ma solo più di trent'anni dopo Pigorini avrà occasione di dare un quadro completo degli studi di preistoria in Italia dal 1860 al 1910). In Pigorini, questo interesse per la storia della storiografia non costituisce un momento di ripiegamento, ma una preparazione alla sintesi, la premessa necessaria alla elaborazione di quella teoria generale della paletnologia italiana, che sarà appunto chiamata la «teoria pigoriniana». È interessante osservare che, in questi anni, le formulazioni che Pigorini dà del suo pensiero sono sempre sommarie quasi occasionali, e non presentano carattere speculativo. Affidarsi troppo delle apparenze, cioè se si prescinde dal molto che egli suggeriva e lasciava dire agli altri, quasi tenendosi dietro le quinte, si potrebbe addirittura sostenere che nella sua teoria vi è ben poco di originale, essendone i diversi elementi già tutti presenti negli scrittori di questo o quel contemporaneo. Tipico è il caso dell'opera di Wolfgang Helbig, *Die Italiker in der Poebene* (Gli Italici nella pianura padana, 1879), tutta costruita, come poi risultò dalle successive polemiche, su dati forniti e organizzati da Pigorini, che della dottrina pigoriniana è senza dubbio una delle versioni più estese e circostanziate. Certo, il nucleo essenziale della teoria, l'individuazione degli antichi Italici negli abitatori delle terremare, era stato enunciato dal Chierici già nel 1871; e sempre dal Chierici se ne potevano desumere anche altri aspetti, per la verità non senza qualche forzatura che Pigorini non mancò di operare, come per l'asserita derivazione della civiltà villanoviana da quella terramaricola. Ma sta di fatto che è negli anni a partire dal 1879 che Pigorini accentua il suo interesse – per la verità da sempre coltivato – per la preistoria dell'Europa centrale, ed intensifica i rapporti con gli studiosi di quei paesi, fino a far tradurre e pubblicare nel *Bullettino* del 1882 uno scritto del norvegese Ingvald Undset sui rapporti tra la zona a Nord delle Alpi e l'Italia. Dal 1882 in poi si moltiplicano infine gli scritti in cui Pigorini appare in

prima persona ad illustrare le sue tesi, adducendo gli elementi più diversi per avvalorarle. Queste si possono sintetizzare nel modo che segue. Alle popolazioni indigene di discendenza neolitica si sovrappongono nell'Italia settentrionale, a partire dagli inizi dell'età del bronzo, diverse ondate migratorie. La prima di queste porta in Piemonte e nella Lombardia centro-occidentale popolazioni centroeuropee abitatrici dei laghi alpini, che introducono nelle nuove sedi il proprio peculiare modello di insediamento, le palafitte. Un po' più tardi, una seconda corrente di palafitticoli di provenienza transalpina, di stirpe indoeuropea come i primi ma in possesso di una civiltà più evoluta, si stanza più ad Est, nella Lombardia orientale e nel Veneto. In seguito queste nuove genti varcano il Po, e fondano le terre dell'Emilia. Sul finire dell'età del bronzo si ha una nuova migrazione: i discendenti dei terramaricoli varcano gli Appennini e occupano la penisola, dando origine in particolare alla civiltà villanoviana e a quella laziale. Nella stessa Roma primitiva è riconoscibile il loro retaggio.

Il fondo ideologico della teoria pigoriniana traspare chiaramente. In esso si associano due componenti. Per un verso, ecco riconosciuto quel momento unificante, individuata quella aggregazione etnica estesa a tutto il territorio italiano che consente di recuperare una identità nazionale, al di là di una storia dominata quando da particolarismi regionali che la frantumano, quando da universalismi che la travalicano. Sintomaticamente, il mito migratorio della scienza moderna pare quasi ripercorrere tappa per tappa il processo risorgimentale di unificazione del territorio italiano ad opera del Piemonte, fino a Roma capitale. Ma tutto questo è già presente, sia pure solo in embrione, nella teoria del Chierici non a caso formulata proprio all'indomani della presa di Roma. L'elemento nuovo nella versione pigoriniana, affacciato per la prima volta nel 1877, ma sviluppato soprattutto negli anni seguenti, è rappresentato dal modo in cui il mito unitario si salda al mito indoeuropeo dei palafitticoli e dei crematori transalpini, che anch'esso sembra come riflettere una

ben, precisa realtà contemporanea: la Mitteleuropa degli Imperi Centrali, la coalizione austro-prussiana del 1879 cui l'Italia aderisce nel 1882 (si badi all'impressionante coincidere delle date!), dando vita alla Triplice Alleanza. Oggi come allora, l'Italia appartiene dunque storicamente all'Europa centrale, e da questa matrice trae la sua stessa forza unificante; e l'unificazione si realizza nelle forme dapprima di una egemonia del Nord sul Sud, poi di un accentramento in Roma. La *paleoetnologia* post-risorgimentale ha assolto così il compito politico-culturale che le era stato affidato; ma la sua stagione più fervida e felice è finita.

#### ACCENTRAMENTO (1886-1895)

Con la morte di Gaetano Chierici (1886), Luigi Pigorini cessa di essere, sia pure solo formalmente (di fatto non lo era più da parecchi anni), un *primus inter pares*. Accanto a lui, alla direzione del *Bullettino* è rimasto Pellegrino Strobel, ormai sessantacinquenne, il cui ruolo è chiaramente accessorio; ad essi si aggiungono ora il Castelfranco, l'Issel, l'Orsi e il Regazzoni, poco più tardi il Nicolucci, qualche anno dopo Giuseppe Angelo Colini; ma la qualifica di *collaboratori* colloca questi studiosi, tra cui sono dei coetanei di Pigorini, certo non meno autorevoli nell'ambito accademico, in una posizione nettamente subordinata. Quanto è registrato sul frontespizio del *Bullettino* rispecchia una realtà più vasta. L'egemonia di Pigorini è ormai pienamente affermata sia in campo scientifico, sia nell'ambito dell'amministrazione periferica dei Musei e Scavi, dove diverse persone a lui legate vanno via via assumendo posizioni dirette. Ma questa egemonia si esercita su di una schiera di cultori della preistoria molto meno numerosa e fervida che qualche anno prima. Cos'è accaduto? Certo, diversi dei pionieri degli anni '60 e '70 sono morti, altri hanno cessato o ridotto la propria attività; ma sta di fatto che ben pochi hanno preso il loro posto, hanno continuato la loro opera. Comunque, la tensione e lo slancio di una volta sono assai calati.

Le cause di questo fenomeno sono certo molteplici. La principale è tuttavia senza dubbio di ordine sociologico. La situazione e il ruolo sociale di quel ceto emergente della borghesia risorgimentale, dedito all'industria e ai commerci, ma formato anche di imprenditori agricoli, che «pur educato al culto devoto dell'azienda, ad un ostinato empirismo utilitaristico, non difettava... di una solida cultura moderna, nutrita talora di buone letture di scienze positive, di economia politica, di sociologia e di statistica» (V. Castronovo), e che aveva espresso i paletnologi di quegli anni, sono ora molto mutati.

Le crisi economiche del 1873 e del 1882 hanno lasciato il segno in tutta Europa; ma in Italia la seconda di esse è venuta a cadere nel corso di una lunga fase di depressione, che ha colpito soprattutto l'agricoltura. Tra il 1880 e il 1886 l'incremento medio-annuo del reddito nazionale è stato dello 0,01 per cento (il che, tenendo conto della forte espansione demografica, comporta un calo molto sensibile del reddito *pro capite*), e la quota con cui l'agricoltura partecipa alla formazione di tale reddito è scesa dal 57,4 al 48,9 per cento; diminuzione non compensata in modo apprezzabile dall'espandersi dell'industria. A gonfiarsi sono solo le attività terziarie, ed in particolare la pubblica amministrazione. Negli anni '80... «erano circa diecimila gli avvocati e i procuratori che affollavano le corti d'appello e i tribunali e quasi altrettanti i laureati in legge sparsi nelle amministrazioni pubbliche e negli impieghi privati».

Contemporaneamente, si intensifica molto il flusso dell'emigrazione. Non ci si può stupire se questo drenaggio di risorse economiche ed umane, che colpisce, oltre alle classi popolari, proprio i nuclei più attivi ed intraprendenti della borghesia, soprattutto quelli dei centri della provincia, spingendo molte persone ad inurbarsi, e magari a passare al terziario, finisce poi per ripercuotersi anche sulla cultura e sulla scienza, sotto forma di disimpegno e di impoverimento. Né le cose tenderanno a migliorare in misura apprezzabile nel decennio successivo.

Quelli fra il 1886 e il 1893 sono stati definiti come «gli

anni più critici dell'economia italiana». Nel 1888-89 si ha addirittura un calo del prodotto lordo interno e degli investimenti; segue una certa ripresa, ma fino al 1896 l'incremento del reddito nazionale riuscirà a malapena a tenere il passo con l'aumento della popolazione.

Un'altra causa del declino della partecipazione locale agli studi e alle ricerche di preistoria va scorta in un fenomeno ben noto nella storia della cultura italiana dell'ultimo quarto dell'800, quello della decadenza intellettuale nelle città minori (di cui è sintomo evidente lo stato di invecchiamento e di abbandono di molte pubbliche istituzioni, come accademie, musei e teatri) sotto la pressione della politica di centralizzazione burocratica dello Stato unitario, soffocatrice di innumerevoli fermenti locali. Certo, si tratta di un fenomeno globale, che direttamente o indirettamente investe senza distinzioni un po' tutti i settori della cultura e le discipline scientifiche; ma che nello specifico delle singole situazioni di fatto poi appare intessuto di concreti comportamenti individuali. Nel campo degli studi di preistoria e di protostoria, l'accentramento culturale esercitato dallo Stato unitario si presenta in pratica coi volti di pochi uomini, tra i quali quello di Luigi Pigorini si colloca in primo piano. Caratteristica della personalità di Pigorini è la tendenza a strumentalizzare gli studiosi locali che con lui collaborano. Egli si serve della loro opera nella misura in cui gli appare idonea al perseguimento degli obiettivi che si è prefisso; ma tiene in ben poco conto le loro opinioni, anche se suffragate dai fatti, e ignora il loro dissenso.

Un esempio fra i tanti. Nel 1876, a Bovolone presso Verona, viene in luce casualmente, durante i lavori di costruzione di una ferrovia, una necropoli dell'età del bronzo. La maggior parte delle tombe è a cremazione, con le ceneri del morto contenute in un ossuario; ma si rinvengono anche parecchi scheletri. Resta da stabilire in che rapporto siano tra loro i due tipi di sepolture. Un primo scavo regolare, condotto dal Martinati, restituisce solo tombe ad incinerazione. L'anno seguente gli scavi riprendono, questa volta sotto la dire-

zione di Stefano De Stefani, che opera per conto del Museo Preistorico di Roma. Vengono in luce, oltre a numerosi ossuari, anche due inumazioni, che il De Stefani osserva con molta attenzione. La prima giace 20 centimetri al di sotto del livello a cui sono eposte le urne, la seconda col gomito destro si trova quasi a contatto con una di queste. Mancano oggetti di corredo caratteristici, tali da consentire una determinazione dell'età di queste deposizioni; ma tutto sembra attestare un rapporto stretto con le sepolture a cremazione. Nel 1880, Pigorini pubblica, in anticipo sulla relazione del De Stefani che tarda ad uscire, una notizia sulla scoperta. Egli sostiene che le tombe ad inumazione appartengono ad una età diversa, successiva, da quella del sepolcreto a cremazione; e tenta di avvalorare tale asserzione con la presenza di alcuni oggetti sporadici di età tarda (manufatti in ferro, frammenti di pietra ollare) raccolti alla stessa profondità degli ossuari, sebbene nessun elemento autorizzi a pensare a un qualche rapporto topografico, e meno che mai ad una associazione con le sepolture ad inumazione. Esce poco dopo la relazione dettagliata del De Stefani, corredata dalle osservazioni che abbiamo riferite; e successivamente il De Stefani stesso sente l'esigenza di una puntualizzazione ulteriore, ed invia una lettera in tal senso al Brizio, che la rende pubblica. A tutto questo, Pigorini replica l'anno seguente (1884) con una semplice nota a piè di pagina, in cui si limita a dichiarare il proprio scetticismo. Da ora in poi, quella di Bovolone sarà ricordata come una necropoli esclusivamente ad incinerazione, ed il ricordo delle tombe ad inumazione sarà del tutto cancellato. Per la teoria pigoriniana è essenziale la netta contrapposizione tra incinatori (gli italici) ed inumatori (i discendenti dalle popolazioni neolitiche indigene), che nel Veronese si concreta nella contrapposizione tra Bovolone e la necropoli ad inumazione (in realtà non esclusivamente ad inumazione) di Povegliano.

Solo in questi ultimi anni la scoperta, sempre nel Veronese, del sepolcreto a rito misto (e con gli ossuari in genere ad un livello superiore a quello degli scheletri) di Franzine

nuove confermerà in pieno, a quasi un secolo di distanza, le osservazioni del De Stefani.

Comportamenti di questo genere non erano certo i più adatti ad incoraggiare gli studiosi locali più dotati di personalità e di amor proprio a perseverare nella collaborazione con Roma. Ma è probabile che Pigorini non se ne preoccupasse molto. Proprio in quegli anni, come si è accennato, gli archeologi funzionari dell'amministrazione dello Stato, gli Ispettori agli Scavi e Musei, andavano soppiantando i liberi cultori della paleontologia; e per la maggior parte questi funzionari provenivano dalla sua scuola, od erano in qualche modo a lui legati, almeno inizialmente. Nel 1883 Gherardo Ghirardini inizia la sua attività nel Veneto, mentre Angelo Pasqui prosegue al suo posto lo scavo delle necropoli di Tarquinia, per poi intraprendere, negli anni successivi, quello del sepolcreto delle Acciaierie a Terni, l'esplorazione archeologica del territorio falisco, e la pubblicazione della necropoli di Torre del Mordillo in Calabria; nel 1887 Edoardo Brizio, in questa generazione l'unico oppositore di Pigorini, incomincia a Bologna lo scavo della necropoli Benacci; nel 1889 si apre la serie prodigiosa delle scoperte del trentino Paolo Orsi in Sicilia.

Se i cultori di paleontologia della generazione precedente erano stati tutti in un certo senso degli autodidatti, non senza qualche venatura di diletterantismo, anche nella estrema serietà scientifica dei migliori, questi archeologi al servizio dello Stato operano ad un altissimo livello tecnico-professionale oltre che scientifico, anche grazie alla disponibilità di sceltissimi collaboratori tecnici, come disegnatori e assistenti di scavi. In queste condizioni, essi sono in grado di concepire una strategia di ampio respiro. Al posto del rapporto capillare ma un po' dispersivo col territorio, reso possibile e ad un tempo determinato dall'impegno degli studiosi locali durante gli anni '60 e '70, si operano delle scelte prioritarie, individuando alcuni grandi obiettivi su cui concentrare energie e risorse. Si tratta per lo più dello scavo metodico dei maggiori complessi cimiteriali dell'età del ferro, dal sepolcreto Benacci di Bologna a quelli «villanoviani» nei grandi centri etruschi

di Tarquinia, Vetulonia, Volterra, Bisenzio e Narce, alle necropoli umbre di Terni e picene di Numana e Novilara, alle tombe di Torre del Mordillo in Calabria e Monte Finocchito in Sicilia. Ma può invece essere una poderosa opera di revisione di materiali museografici, come la *Situla italica primitiva* del Ghirardini, oppure la sistematica esplorazione topografica di un territorio, come quella della zona falisca realizzata dal Pasqui con una completezza di osservazioni tale, per cui ancora oggi i dati che egli ci fornisce intorno alla struttura delle cinte fortificate su altura e alle forme delle abitazioni sono quasi gli unici di cui disponiamo per l'età protostorica nell'Alto Lazio. O infine può trattarsi di una pianificazione organica a lungo termine della ricerca in una regione, come quella che consentì a Paolo Orsi di costruire, nel giro di poco più che tre decenni, un quadro organico della preistoria dal Neolitico in poi e della protostoria della Sicilia orientale.

Gran parte di queste imprese scientifiche si tradusse poi in monumentali pubblicazioni, in cui non si sa se ammirare maggiormente la scrupolosa puntualità delle osservazioni o l'alta qualità del corredo grafico. In questo senso, ed entro questi limiti, va riconosciuto che l'accentramento di quegli anni portò, almeno nell'immediato, frutti assai notevoli. Accanto all'opera degli archeologi di mestiere, e davvero non indegna dell'accostamento, va comunque ricordata quella di due studiosi locali, attivi l'uno – Isidoro Falchi, lo scavatore di Vetulonia – in Etruria, l'altro – Carlo Marchesetti, lo scavatore della necropoli di S. Lucia di Tolmino ed instancabile esploratore dei Castellieri del Carso e dell'Istria – al di fuori di quelli che erano allora i confini del regno d'Italia, nei territori soggetti all'impero austriaco. Anche dai brevi accenni che abbiamo fatti risulterà chiaro il concentrarsi dell'interesse di tutti questi studiosi sulle età più vicine alla Storia, ed in particolare sull'età del ferro. Fenomeno che sarebbe da considerare come senz'altro positivo, se non implicasse, per il meccanismo di accentramento che abbiamo illustrato, l'abbandono di altri settori. I periodi più antichi della preistoria incominciano da questo momento a venir trascurati. Un

esempio può essere offerto dalle scoperte riguardanti il Neo-Eneolitico emiliano, quasi cessate per vari decenni dopo la morte del Chierici. Perfino la Sicilia, unica regione d'Italia in cui grazie soprattutto all'opera illuminata di Paolo Orsi, gli studi di preistoria e di protostoria godono di uno sviluppo armonico nei vari settori, le ricerche sul Paleolitico, fino allora fiorenti, vengono completamente abbandonate per un lungo periodo proprio a partire dal 1889.

Anche gli studi sull'età del bronzo tendono un po' a ristagnare, tranne che per le ricerche sulle terremare, monopolizzate da Pigorini. È di questi anni lo scavo, prolungatosi per parecchie campagne, a Castellazzo di Fontanellato presso Parma, che offre a Pigorini l'occasione per approfondire le indagini sulla struttura e sulla topografia delle terremare. Conclusi i lavori, egli presenta una ricostruzione dell'abitato di Castellazzo estremamente dettagliata e precisa. Da questa ricostruzione risultano una planimetria straordinariamente regolare, e strutture spropositate, addirittura faraoniche: 20 ettari di estensione dell'abitato; 30 metri di larghezza del fossato perimetrale, 15 dell'argine; un ponte di legno di 60 x 30 metri, tutta la terramare attraversata da strade rettilinee sostenute da argini di terra (la principale larga ben 15 metri!), parallele tra loro, disposte a distanze regolari, e incrociandosi ad angolo retto. Questa rete di argini avrebbe delimitato così una serie di «isolati» di 75 x 50 metri, cavità sul cui fondo sarebbe stata impiantata la palafitta a sostegno del tavolato di legno con le capanne. Su di un'analogo palafitta con tavolato (la «palafitta dei morti») estendentesi per circa due ettari presso l'angolo Sud-Est della terramara, e circondata da un fossato largo 10 metri, sarebbero stati collocati gli ossuari con le ceneri dei defunti! Ma l'aspetto più sconcertante della ricostruzione proposta da Pigorini è il *templum*, un cumulo rettangolare di 30 mila metri cubi di terra di riporto, eretto a metà del lato orientale della terramara, circondato anch'esso da un fossato di 30 metri di larghezza. Al centro del *templum* è scavata una fossa sacrale, il *mundus*, sul cui fondo è ricavata una serie di 5 pozzetti. Pigorini richiama qui il *praeto-*

*rium* degli accampamenti romani, ai quali la terramara di Castellazzo si ricollega complessivamente per l'andamento della planimetria.

Inutile dire che (a parte alcuni disegni schematici, puramente ricostruttivi) una documentazione grafica puntuale, con sezioni e planimetrie analitiche, è del tutto assente. Non potrebbe essere maggiore il contrasto tra la scrupolosa aderenza al concreto dei lavori pubblicati in questi stessi anni da studiosi come quelli che abbiamo ricordati, e la delirante soggettività di Pigorini. La violenta reazione che seguirà dopo qualche decennio travolgerà insieme con queste ricostruzioni, anche le osservazioni del Chierici, di gran lunga più plausibili e forse non del tutto infondate; e farà insabbiare definitivamente il problema delle terremare. Ancora oggi, intorno alla planimetria e alla struttura di questi insediamenti non sappiamo praticamente nulla. Non si può fare a meno di chiedersi il perché di un così grave scadimento della figura scientifica di Pigorini, proprio nel momento in cui egli ha conseguito una completa egemonia. Ma il perché va forse ricercato proprio nel nuovo ruolo che tale egemonia gli ha imposto. Il suo primato si è fatto isolamento. La sua personalità intellettuale, idonea ad operare per il coordinamento e la sintesi in mezzo ad una folla di studiosi autonomi, spesso non meno validi di lui, si è trovata quasi di colpo di fronte a una situazione completamente nuova, in cui era venuto a mancare lo spazio per un siffatto rapporto dialettico. Toccava ora a lui, che personalmente non aveva mai sentito in modo particolare l'esigenza di aprire percorsi originali alla ricerca, farsi battistrada e caposcuola della generazione seguente; un compito per cui non era adatto, anche se fece di tutto per assumerselo. La mancanza di interlocutori che sapessero, o potessero o volessero fargli fronte, la solitudine intellettuale, non potevano che nuocergli, e gli nocquero.

Al tempo stesso, il suo nuovo ruolo lo indusse a trascurare quello, a lui ben più congeniale, ed assolto un tempo con tanta efficacia, di curatore della eredità della sua stessa generazione. Al di là della sintesi, della elaborazione di teo-

rie, egli mancò di costruire quel *corpus* delle antichità primitive d'Italia, quella sistemazione ordinata della materia che pure egli stesso aveva auspicato e continuò a lungo ad auspicare anche in seguito.

Proprio mentre si chiudeva il decennio dell'accentramento (1895), vedeva la luce il primo volume, dedicato all'Italia settentrionale, della monumentale opera di Oscar Montelius, *La civilisation primitive en Italie*. Si tratta di uno strumento di lavoro ancora oggi indispensabile, in cui, con l'accompagnamento di un esauriente apparato bibliografico e critico, e con supporto di un robusto sistema cronologico, è ordinata un'ampia esemplificazione di materiali delle età dei metalli. Specialmente in questo primo volume, l'opera dei pionieri degli anni '60, '70 e '80 viene pienamente valorizzata, e registrata con intelligente e scrupolosa attenzione. Se essa non è rimasta dispersa e sepolta in innumerevoli pubblicazioni difficilmente accessibili, se essa è stata tramandata nella sua autenticità, non travisata dal filtro pigoriniano, lo dobbiamo non ad un italiano, ma allo svedese Montelius, creatore del «metodo tipologico», che traduceva negli studi di preistoria e protostoria il concetto evoluzionistico di sviluppo dal più semplice al più complesso. E significativamente contro Montelius, prima ancora che contro Pigorini, si schiererà la generazione del riflusso antipositivistico.